

Parla Francesco De Martino
L'esponente socialista: il capo storico del Psi puntava sul successo del Fronte come in Francia. E temeva l'«effetto scissione»

Intervista a Pietro Scoppola
L'intellettuale cattolico dice: il merito del leader dc fu di mantenere lo scontro nell'ambito della nostra Costituzione

«Nenni era preoccupato per la tenuta elettorale del partito. Temeva gli effetti della scissione promossa da Saragat. Sapeva che il Psi si era indebolito e riteneva di poter mascherare la minor forza socialista all'interno del Fronte democratico popolare. Certo, non fu solo questa l'unica motivazione che lo spinse ad insistere per la lista unica, ma ritengo che un calcolo di natura elettorale influì nella scelta finale».

Francesco De Martino ritorna con la memoria a quelle giornate concluse che precedettero il 18 aprile 1948. Appena un anno prima era confluito con la maggioranza del Partito d'azione nel Partito socialista. La campagna elettorale lo vede impegnato come candidato alla Camera nella circoscrizione Napoli-Caserta. Risulterà l'unico socialista eletto a Montecitorio, grazie all'opzione espressa dal comunista Mario Palermo per il seggio senatoriale. Nella capitale del Sud, come nel resto d'Italia, la Dc vince mentre il Fronte non va oltre uno scarto del 22,7%.

«Ho un ricordo allo stesso tempo bello e sgradevole di quei giorni. La sensazione piacevole è data dall'immagine della folla entusiasta anche dopo lo scrutinio dei voti. Si stentò infatti ad avere la dimensione esatta di quel che era accaduto ed in molti comuni la valutazione del risultato locale prevalse su quello nazionale. Allo stesso modo però ricordo con dispiacere il tentativo del centro dei due partiti di tacere la verità sulla sconfitta».

Protagonista della scena politica e sociale per quaranta anni, Francesco De Martino ha lasciato la ribalta parlamentare l'anno scorso, alla vigilia del rinnovo delle Camere. Molte del «gran rifiuto» l'indisponibilità della Direzione socialista a ripresentarlo - come era già avvenuto nel 1963 - come candidato comune del Psi e del Pci in un collegio senatoriale. Sembra ai dirigenti di via del Corso una rinvenzione in qualche modo del «frontismo».

Senatore De Martino, ma nel '48 chi poteva accelerare per la costituzione del Fronte?

È in atto una tendenza deformante. Gli storici del «nuovo corso» socialista infatti sostengono che all'interno del Psi il responsabile dell'alleanza con i comunisti sarebbe stato Rodolfo Morandi; la verità è ben altra. Ne fu artefice Pietro Nenni.

Perché mai Nenni insistette tanto?

Crede che influirono due questioni. La prima è legata alla sua esperienza in Francia, con la vittoria del Fronte popolare. La seconda è in qualche modo conseguenza della scissione di Palazzo Barberini. Nenni - come ho già detto - voleva mascherare l'indebolimento del partito. Con ciò non voglio negare che egli fosse convinto dell'utilità del Fronte, come strumento più aggressivo, capace di assicurare la vittoria.

E i comunisti come accolsero la proposta?

Probabilmente Nenni ci credeva più di Togliatti. Forse Togliatti non ci credeva, ma si è comportato come se ci credesse. Non fu promotore del Fronte, però lo accettò, mentre se ci fosse stata una riserva più radicata avrebbe potuto dire: «Cari compagni, non ci convince questa proposta, meglio che ognuno vada da sé». Non ci fu entusiasmo, ma nemmeno rifiuto.

Insomma, la lista unica fu un errore condiviso dagli uni e dagli altri. Non è così? Perché di errore oggi si deve parlare. È vero?

Questa è l'opinione predominante ora ed anch'io l'ho manifestata: la lista unica fu un errore. Ma devo aggiungere una riserva. Ciò che sarebbe avvenuto non lo so nessuno. Si immagina. Ho parlato di errore perché la mancanza del simbolo socialista sulla scheda elettorale giovò alla socialdemocrazia. E questo è un dato di fatto: il massimo di consensi ottenuto dal Padi si registrò allora, quando superò la soglia del 7 per cento. Un successo - vien da pensare - derivato proprio dalla mancanza della lista socialista.

In linea più generale, però, la questione forse è un po' diversa. Ci fu allora un rafforzamento della linea unitaria che consideravo allora - e considero ancor oggi - nonostante il mutamento dei tempi - una necessità. La politica del Fronte era in qualche modo indipendente dalla questione della lista. Si poteva cioè fare la politica del Fronte, ovvero un'alleanza della sinistra aperta a tutte le forze che intendevano starci, e allo stesso tempo non fare la lista unica. Questa infatti era la posizione di Pertini, Lombardi e qualcun altro. Però le questioni delle liste non sono mai questioni di tattica elettorale; sono anche questioni di linea politica. Per noi socialisti la lista unica voleva dire

Perché proprio Nenni volle le liste uniche

L'esponente socialista ricorda quei giorni prima e dopo il risultato elettorale del 18 aprile 1948. La sua attenzione si sofferma, in modo particolare, sul ruolo che svolse il segretario del Psi Pietro Nenni. De Martino conferma che fu proprio il leader del partito socialista a volere la presentazione di li-

ste uniche sotto il simbolo del Fronte democratico popolare. Pietro Nenni pensava che fosse possibile ripetere nell'Italia, uscita vittoriosa dalla guerra di Liberazione, il successo che il Fronte ebbe in Francia nel 1936 e temeva una erosione di voti dopo la scissione provocata da Giuseppe Saragat.

LUIGI VICINANZA

un rafforzamento dell'impegno unitario. Ed io penso che nelle condizioni del tempo era un fatto positivo.

Però ci fu la cocente delusione del 18 aprile. La sconfitta fu netta.

A differenza di molti, resto convinto che la scelta del Fronte di per sé non fu la causa della sconfitta. Le cause furono di altra natura. Invece in quella fase l'aver consolidato i rapporti tra i partiti della sinistra non fu un male, anche per il successivo sviluppo del paese. La Dc, secondo me, avrebbe vinto ugualmente, anche senza le liste uniche e il Fronte. Avrebbe trionfato comunque perché la vittoria elettorale nasceva da una serie di fatti verificatisi negli ultimi due anni.

Ciò che trovo sconcertante nelle polemiche postume - anche in queste ultime su Togliatti - è l'assoluta indifferenza rispetto al tempo storico. È diffusa l'incapacità di vedere il processo delle cause dei fatti: anzi, c'è la tendenza ad isolare i fatti dal contesto. Questa considerazione vale anche per la questione del Fronte. Infatti non si tiene conto di un dato reale: in quel tempo aveva inizio una politica di restaurazione da parte delle forze di centro. La Dc aveva fatto la sua scelta con De Gasperi: rivestire cioè sugli strati popolari il peso della ricostruzione. Il centrismo infatti non fu solo una formula politica. Fu un indirizzo di carattere

sociale. E in quegli anni le lotte sociali implicavano i morti nelle strade. E i morti erano tra le file dei lavoratori.

Ci furono episodi di violenza o comunque di intolleranza durante la campagna elettorale?

A Napoli, dove svolgevo la mia attività, non ne ricordo. Due anni prima, nel '46, c'erano stati i moti di via Medina, con l'assalto della Federazione comunista da parte dei monarchici. Però nel '48 c'era un clima di violenza oggettiva, creato dal ricatto degli aiuti americani. Era diffusa l'idea che fosse indispensabile un'intesa con gli Stati Uniti perché altrimenti l'Italia non avrebbe potuto farcela da sola.

Se davvero il Fronte avesse ottenuto la maggioranza, ci sarebbe stata la temuta rottura con gli Usa?

Probabilmente una vittoria del Fronte avrebbe portato l'Italia ad una posizione di neutralità. Difficilmente ad un rovesciamento degli schieramenti, cioè ad un'alleanza con l'Unione Sovietica. Penso che nemmeno i comunisti avessero questa idea in mente. C'era una diversità, che poi emerse anche dopo, tra noi e i comunisti sulla neutralità. Il Pci accettava per lo Stato ma non per i partiti. I partiti, in quanto tali, secondo i comunisti, dovevano fare una scelta di campo.

Ma De Gasperi non aveva altra scelta

Le elezioni del 18 aprile 1948 sono state raccontate per anni e anni più dai vinti, cioè dalle sinistre del Fronte popolare allora sconfitto, che dai vincitori, cioè la Dc. È la tesi di Pietro Scoppola che ora, scoperte e lette tante carte che per anni si tennero riservate, afferma che molte defor-

mazioni furono possibili proprio perché non si capirono fino in fondo i termini reali dei condizionamenti internazionali dell'epoca. De Gasperi ebbe un ruolo poderoso, dice Scoppola, nel mantenere la lotta contro i comunisti e i socialisti nell'alveo costituzionale.

UGO BADUEL

«Vede, c'è un paradosso per quanto riguarda il 18 aprile del 1948: che, contrariamente a quanto è sempre avvenuto dai tempi dei romani antichi ai giorni nostri, la storia di quelle elezioni l'hanno fatta prima i vinti che i vincitori. Solo da pochissimo tempo cominciano a emergere le ragioni dei comportamenti dei vincitori di allora che erano spesso legate a realtà complesse e anche a condizionamenti che a lungo non si potevano rivelare».

Parla Pietro Scoppola, professore di Storia contemporanea alla Sapienza di Roma, autore di libri e di saggi di cui alcuni molto legati agli eventi che fecero corona all'indimenticabile aprile quarantotto.

Scoppola è stato anche senatore, eletto come indipendente nelle liste della Dc. È un democristiano, come direi, non di mestiere politico ma di professione culturale. È in questo senso lo è molto lucidamente ma non asetticamente. distaccato come storico, ma nettamente schierato come intellettuale cattolico. «Quando, anni fa, ho potuto mettere gli occhi nelle carte di De Gasperi ho capito tante cose - dice Scoppola - e non ho potuto non avere grande ammirazione per il carattere e la forza dell'uomo, in rapporto alle circostanze terribili di cui andavo scoprendo particolari sempre più significativi».

Ecco, parliamo di qui e diamo la parola ai vincitori. Le rievocazioni del 18 aprile che, anche con interviste a vari personaggi dell'epoca, sono comparse in questi giorni su vari giornali, come le sembrano? Mi sembrano un po' riduttive e, se mi consen-

te, anche provinciali. Quel 18 aprile non fu una faccenda interna italiana, piena di «folklore» anche un po' risibile ai nostri occhi di oggi (certi manifesti, certi slogan, eccetera). Fu un evento che si iscriveva drammaticamente in un quadro internazionale gravissimo. Due mesi prima di quel 18 aprile c'era stato il vero e proprio colpo di Stato in Cecoslovacchia, un paese che proprio insieme all'Italia rappresentava una realtà ai margini delle due sfere di influenza. E così, come l'Italia era in parte ancora rispetto al sistema occidentale per la presenza di un forte partito comunista, così la Cecoslovacchia era anomala rispetto al sistema sovietico per la posizione di netta minoranza dei comunisti. L'incompatibilità fu sanata con brutalità; da noi si scelse la via democratica e si corse il rischio delle elezioni. Ma sia chiaro: un rischio di rilievo mondiale, quando ogni spazio di mobilità era stato esaurito ed era cristallizzato dagli accordi fra le grandi potenze vincitrici. Il risultato non poteva essere diverso da quello che è stato, cioè l'Italia non poteva scegliere diversamente, se non a prezzi terribili.

Ma secondo lei è possibile che anche Stalin avesse interesse allora a che non ci turbasse la suddivisione delle sfere d'influenza?

Stalin voleva il controllo rigido sulla sua area e lo aveva dimostrato con il colpo di Praga. È mia impressione che i partiti comunisti italiani e francese - come la creazione del Cominform nel '47 diceva chiaramente - lui il concepisse essenzialmente in funzione di destabilizzazione nell'area di influenza americana. Dei rischi gli Usa non intervennero per la Cecoslovac-

chia. Così come prima l'Urss non aveva fiutato per la Grecia, l'Italia e l'Europa avevano fissato regole rigidissime...

Dunque i condizionamenti internazionali furono decisivi per quel 18 aprile.

La gente capì e dico di più: fu una fortuna per tutti, vinti quanto vincitori...

Sì, questa è una sua tesi ricorrente. Vuol dire che alle sinistre era concesso perdere?

Dico che l'Italia sarebbe rimasta comunque in questa area di influenza, a rischio di una guerra civile, e certamente in condizioni drammatiche, ma sempre di qua. Lo scrisse chiaro anche Piero Calamandrei, alla vigilia del voto, in un articolo sul «Ponte». Il Pci avrebbe visto salire le condizioni favorevoli alla instaurazione di quel «partito nuovo» che Togliatti aveva voluto e sarebbe stato stretto nel dilemma o di rompere i rapporti con Mosca (fatto allora impensabile per il peso del «legame di ferro» che il Pci viveva come elemento di identità irrinunciabile) o di comportarsi come i comunisti cecoslovacchi.

Beh, questo mi pare difficile da dire con tanta sicurezza. Quello che sarebbe potuto avvenire non lo possiamo sapere...

Io penso che quello che avvenne allora è ciò che ha consentito poi al Pci la sua evoluzione storica fino alla accettazione della copertura atlantica pronunciata da Berlinguer nel '76. È questo tanto più vale per i comunisti, più organizzati, penalizzarono fortemente i socialisti nelle preferenze. Poi Nenni temeva il confronto diretto con Saragat...

Ma poi si sa che proprio lui aveva voluto le liste uniche nel Fronte.

Sì, perché era convinto che proprio quel «fattore K» avrebbe giocato a suo favore nel voto, che il Fronte avrebbe scelto il Pci piuttosto che il Pci più temuto. E invece i comunisti, più organizzati, penalizzarono fortemente i socialisti nelle preferenze. Poi Nenni temeva il confronto diretto con Saragat...

Mi sembra però che, proprio per quello che lei ha appena detto, era anche un'idea difficile da accettare, per i socialisti italiani, con le particolari tradizioni che avevano in Italia, mettendoli nel campo opposto al Pci, a fianco del Papa e degli Usciti.

Certo, certo, pesarono le tradizioni particolari a differenza che per gli altri socialisti europei. Comunque proprio per quanto riguarda il Papa, mi pare opportuno e utile chiarire un po' le cose. Non si può appoggiarsi a figure del Pci sulla vicenda elettorale italiana. Pio XII aveva una visione molto religiosa e universalistica. Non dimentichiamo che la scomunica dei comunisti non venne allora, venne in chiave di pericolo mondiale e solo nel '49. E va detto che quel Papa aveva una concezione di una assai lontana dall'occidentalismo americano, tanto che il prosegretario di Stato Tardini, nel '49, espresse addirittura talune riserve sul Padi all'indietro: si furono i comitati civici, ma quella è una cosa diversa.

Ecco, i comitati civici. De Gasperi pensava ne fu condizionata troppo? De Gasperi non fu spinto poi da quei condizionamenti alle scelte moderate e conservatrici degli anni successivi?

Il dramma vero fu proprio questo: che le elezioni vinse De Gasperi, ma anche Gedda. E mentre De Gasperi era fermamente anticomunista, ma in un quadro di contrapposizione parlamentare e costituzionale, Gedda esprimeva le idee dell'ala estrema della destra cattolica che ipotizzava invece la messa fuori legge del Pci. Qui ci fu lo scontro che durò anni, ma che De Gasperi vinse.

Nella Dc poi c'era Dossetti, oltre a De Gasperi.

Certo, Dossetti e Lazzati ipotizzavano addirittura il monocolore dopo il 18 aprile per una assunzione in proprio, da parte della Dc, della rappresentanza popolare e operativa, gli operai sottratti al legame staliniano comunista. De Gasperi vedeva maggiormente la complessità del suo blocco elettorale, della base cattolica e delle sue contraddizioni. A quel tempo anche Gronchi gli si contrapponeva, tenne anche un convegno a Pesaro nel novembre del '48 in cui denunciò l'equivoco dei ceti conservatori industriali e agrari che volevano ignorare l'ispirazione sociale della Dc. Comunque nella fase successiva a De Gasperi, e in particolare Dossetti si unirono a De Gasperi nella difesa comune contro l'integralismo di destra: il segno di questa alleanza fu il famoso articolo di Lazzati su «Cronache sociali» del novembre '48 dal titolo «Azione cattolica e azione politica» che indicava bene la separazione fra le due sfere d'azione. Poi ci fu il congresso dc di Venezia, nel '49, e Dossetti divenne vicesegretario di De Gasperi...

Questo sta a significare che la Dc subì un forte travaglio dopo quella vittoria?

Esattamente. Molto più delle sinistre vinte, fu la Dc a subire il contraccolpo delle contraddizioni implicite in uno schieramento elettorale che aveva tratti plebiscitari, o - come disse Baget Bozzo - «cesariati». Nacque il la spina a creare un partito che si poneva in alternativa al carisma di De Gasperi che indubbiamente era stato elemento decisivo della vittoria.

Insomma, per concludere, la più che quantificabile «semplicità» in questo paese, che in quel voto ha la sua radice, è giustificata e meritata?

Indubbiamente. Negli anni che seguirono la guerra fredda si acui, rischio spesso di precipitare in guerra calda. Si vissero momenti drammatici, basti pensare a Berlino. Le pressioni americane sugli alleati erano forti, lo sappiamo ormai dalle carte. Fino alla morte di Stalin e alla ripresa timida della distensione, si visse fra paure e sospetti. Eppure, malgrado quel quadro, negli anni Cinquanta, al di là di singole vicende o episodi che qui non voglio giudicare, nacque il riformismo centrista che, in quel clima, fu un miracolo. Si, sono convinto: l'egemonia della Dc in questo paese che seguì a quel 18 aprile è legittima. Lo è per due motivi: perché la Dc di De Gasperi aveva visto giusto: perché seppe gestire in quel determinato modo la vittoria in anni drammatici. È una doppia legittimazione.



I primi due anni della Repubblica

2 GIUGNO 1948. Vince la Repubblica nel referendum istituzionale. Contemporaneamente si svolgono le prime elezioni politiche in cui votano anche le donne. Quasi il 75% dei voti va ai tre grandi partiti di massa. Dc 35,2%; Psi 20,7%; Pci 19%

28 GENNAIO 1946. Il liberale Enrico De Nicola viene eletto capo provvisorio dello Stato

15 LUGLIO 1946. Secondo governo De Gasperi. È il primo dell'Italia repubblicana. Ne fanno parte anche comunisti e socialisti.

3 GENNAIO 1947. Viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti. Al ritorno, il 20 gennaio, si dimette.

9 GENNAIO 1947. Scissione nel partito socialista. Gli autonomisti con Saragat escono dal partito e fondano il Psi, che poi si chiamerà Psdi.

2 FEBBRAIO 1947. Terzo governo De Gasperi, con democristiani, socialisti e comunisti. In giugno De Gasperi esclude comunisti e socialisti dal governo.

1° MAGGIO 1947. Strage di Portella della Ginestra, otto braccianti uccisi, trentadue feriti.

ESTATE 1947. Il costo della vita è ormai salito di 50 volte rispetto all'anteguerra. Si applica la cosiddetta «linea Einaudi» in difesa della lira. Nel Mezzogiorno i braccianti occupano i latifondi.

SETTEMBRE 1947. Nasce il Cominform. Ufficio internazionale d'informazione tra i partiti comunisti. Oltre al Pci dell'Europa orientale, vi partecipano i partiti comunisti italiani e francese.

OTTOBRE 1947. Il governo di Washington

stanza circa 300 milioni di dollari complessivamente per l'Italia, in attesa del piano Marshall che sarà varato dal congresso americano il 18 marzo 1948

22 DICEMBRE 1947. È approvata la Costituzione della Repubblica. Entra in vigore il 1° gennaio del 1948

4 GENNAIO 1948. VI congresso del Pci a Milano. È accolta la proposta di costituzione del Fronte democratico popolare

GENNAIO 1948. Congresso socialista. La mozione per la lista elettorale unica (il Fronte) raccoglie 525.000 voti, la grande maggioranza.

FEBBRAIO 1948. I «fatti di Praga», il partito comunista cecoslovacco, con la copertura dei sovietici, mette fine in modo traumatico al processo democratico. Il presidente Benes, fondatore dello Stato indipendente cecoslovacco, è costretto a sanare l'uscita dei socialisti dal governo. Masaryk il 10 marzo viene trovato morto.

18 APRILE 1948. Il voto da la maggioranza assoluta alla Dc, il Fronte viene sconfitto. Con questi rapporti di forza mutati, è eletto il primo parlamento della Repubblica.

11 MAGGIO 1948. Il liberale Luigi Einaudi è eletto presidente della Repubblica.

14 LUGLIO 1948. attentato al segretario generale del Pci Palmiro Togliatti. Sciopero generale, manifestazioni, incidenti in tutta Italia.

5 AGOSTO 1948. I cattolici escono dalla Confederazione generale del lavoro. La rottura si è estesa al sindacato